

I restauri pittorici della cappella Paolina alla fase finale

Michelangelo e l'enigma di un'umanità malata e salvata

di Antonio Paolucci

Sono cinque anni che la squadra diretta da Maurizio De Luca lavora al restauro della cappella Paolina. Prima si è intervenuto sul vasto partito decorativo di stucchi dorati e policromi e sugli affreschi di Lorenzo Sabatini e di Federico Zuccari. L'ultimo segmento dei lavori - a far data dalla metà dell'anno scorso, per impegno costante ed esclusivo di De Luca e della sua prima assistente Maria Pustka - ha riguardato e continua a riguardare i due murali contrapposti di Michelangelo con la Conversione di San Paolo su una parete e la Crocifissione di San Pietro sull'altra. Era importante incominciare l'impresa partendo dalla pulitura e dalla integrazione pittorica di tutto quello che Michelangelo non è. La cappella Paolina è un insieme coerente, una plurima compresenza di stili e di autori che hanno voluto e saputo giustapporsi al supremo maestro con discrezione e con intelligenza, senza competere con lui, ma anche senza contraddire il carattere unitario dell'ambiente. Sarebbe stato un errore mettere l'enfasi sui

due affreschi di Michelangelo, presentandoli come testimonianza eccezionale che prevale su tutto il resto e di fatto lo oscura. Se lo avessimo fatto, avremmo fatto torto alla storia.

I pittori, gli scultori, i decoratori che intervennero in Paolina una ventina di anni dopo il Buonarroti, dovevano sentirsi certo lusingati, ma soprattutto intimiditi, dal confronto con un artista che, dopo le Vite di Giorgio Vasari, aveva assunto l'aura del genio ineguagliabile e, quasi, lo statuto della "divinità". Scelsero quindi di tenersi saggiamente sotto tono, mimetici per quanto possibile dello stile di Michelangelo - Sabatini nella Caduta di Simon Mago, lo stesso Zuccari nei nudi allegorici della volta - attenti però a non creare disarmonie nel contesto stilistico generale. Il restauro - ci hanno insegnato i nostri maestri - è prima di tutto un atto critico, discende cioè dalla interpretazione della storia che si è fatta figura. Questa interpretazione della storia ha prodotto la filosofia di

intervento che, elaborata e messa a punto dalla direzione dei lavori - Arnold Nesselrath con Maurizio De Luca e con chi scrive - sta alla base dell'attuale restauro della Paolina.

La pulitura in corso sui murali di Michelangelo ne tiene conto e viene modulata in modo tale da risultare coerente con i livelli cromatici, con il tono e con la "patina" dell'insieme. Ma per capire le ragioni - e le difficoltà - dell'attuale restauro, bisogna prima conoscere le vicende costruttive complicate e contraddittorie della cappella Paolina; vicende che sono la conseguenza diretta del carattere e della destinazione di un luogo sacro carico di valori simbolici del tutto speciali. La Paolina è cappella papale da sempre - la più privata, la più intima fra i luoghi di culto dei Palazzi Apostolici - ma è anche la cappella che, più della Sistina, è chiamata a rappresentare la missione e il destino della Chiesa universale. Quando sull'altare veniva presentato all'adorazione il Santissimo Sacramento, il messaggio teologico custodito e proclamato dal Papa di Roma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

vi era compiutamente ed efficacemente significato. I Papi del Cinquecento, fra riforma e riforma cattolica, erano ben consapevoli dello straordinario significato simbolico del luogo e questo spiega la complicata vicenda costruttiva e decorativa della cappella, interessata nel corso del secolo da interruzioni, ripensamenti, rettifiche. All'inizio, fra il 1537 e il 1542 sotto il pontificato di Paolo III Farnese, è Antonio da Sangallo l'architetto incaricato della costruzione dell'edificio mentre a Perin del Vaga vengono commissionati stucchi poi abbattuti al tempo di Gregorio XIII Boncompagni.

Negli anni quaranta del secolo troviamo all'opera Michelangelo appena reduce dall'impresa del Giudizio in Sistina. Sono anni difficili questi per il Buonarroti, impegnato nel cantiere di San Pietro, nella progettazione della cupola, ormai avanzato negli anni e in cattiva salute. I documenti parlano di massicci acquisti di azzurro oltremarino - quanto ne abbiamo trovato e di splendida qualità durante la pulitura!... - ma testimoniano anche di lunghe interruzioni del cantiere - nell'estate del 1544 e nell'estate del 1546 - per malattia del maestro. Nel 1550 Michelangelo terminava il suo impegno. Per la Paolina si apriva un periodo di sospensione lavori lungo più di vent'anni. La svolta,

poderosa e decisiva, la diede il grande Papa Gregorio XIII Boncompagni, il riformatore del calendario, il committente della Torre dei Venti e della Galleria delle carte geografiche, uomo di profondi studi e di gusto squisito. Sotto il suo pontificato la cappella Paolina è un ronzante cantiere gremito di professionisti di ogni genere; sono all'opera i pittori freschisti Lorenzo Sabatini e Federico Zuccari insieme a decine di decoratori, scultori, stuccatori, doratori i cui nomi - Andrea Svolgi, Bartolomeo Fiorentino, Cesare Romano, Prospero Bresciani, Giacomo Casagnola, e così via - affollano i registri di pagamento.

L'immagine attuale della Paolina con i grandi murali di Sabatini e di Zuccari che descrivono gli episodi salienti della vita di san Pietro e di san Paolo, con i decori in stucco dorati e policromi della volta così simili a quelli contemporanei dispiegati nella Galleria delle carte geografiche, deve a Gregorio XIII più che a qualsiasi altro. La storia della cappella Paolina continua con i pontefici successivi perché sono documentati interventi nella controfacciata e nel presbiterio al tempo di Alessandro VIII (1690) e poi di Benedetto XIV (1741). Restauri e rifacimenti importanti si registrano ancora con Pio VI, con Gregorio XVI, con Pio IX, con Leone

XIII, con Pio XI. Si può dire che non c'è stato papa negli ultimi quattro secoli che non si sia interessato alla cappella parva dei palazzi apostolici. L'ultimo intervento di rilievo è stato quello che negli anni di Paolo VI (1974-75) ha visto il radicale riordino dello spazio presbiteriale. Quest'ultimo rifacimento - in accordo con l'arcivescovo James Michael Harvey e con monsignor Paolo De Nicolò, prefetto e reggente della Casa pontificia, con monsignor Guido Marini, maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie, e con l'approvazione del Santo Padre che ha reso visita al cantiere della Paolina il 25 febbraio scorso - è stato rimosso, al fine di ripristinare, per quanto possibile, lo stato di origine. I Servizi tecnici del Governatorato, diretti da Pier Carlo Cuscianna, provvederanno a ricomporre il vecchio altare marmoreo, staccandolo però dalla parete di fondo così da rendere possibile la celebrazione eucaristica sia versus populum che versus crucem. Intanto procede con infinite cautele - confortata anche dalla consulenza di Gianluigi Colalucci il capo restauratore dei Musei Vaticani, ora in pensione, che "fece" vent'anni fa la grande impresa della Sistina - la pulitura dei due affreschi di Michelangelo. Li abbiamo immaginati e così li presentavano i manuali di storia dell'arte sub specie nigra; colori di polvere e di

cenere sotto il segno della malinconia e del pessimismo. Il vecchio Michelangelo ormai al termine della vita che si confronta con l'assoluto e con la storia, impegnato nell'ultimo duello con "l'affettuosa fantasia che l'arte mi fece idolo e monarca". Così, alla luce dei sonetti degli anni estremi, in spirituale contiguità con la Rondanini, amavano pensare al Buonarroti della Paolina. La pulitura sta portando alla luce un Michelangelo dolente e tragico però di straordinaria saldezza plastica e di ferma imperiosa evidenza cromatica. I colori sono quelli del Giudizio e servono a esaltare una umanità terribile, violenta, disperata. Non si erano mai visti prima, nella pittura del Buonarroti, volti così stravolti dalla stolidità e dall'odio, posture così disarticolate ed eccentriche, una altrettanto grande esibizione di ferina energia e di oscuramento della ragione. Solo il Goya dei Capricci Neri e della Quinta del Sordo saprà, fra più di due secoli, muoversi su questi registri inquietanti. Sembra quasi che il pittore si interroghi sull'enigma teologico della salvezza misteriosamente offerta a una umanità immeritevole, immersa nel male e impastata di peccato come quella che qui è rappresentata. Se lo chiede Michelangelo e abbiamo l'impressione che se lo chieda anche san Pietro il quale ci

guarda irato nel momento stesso in cui viene issato a testa in giù sulla croce, quasi dubbioso della utilità del suo martirio. Come sappiamo quella idea terribile era destinata ad affascinare un altro Michelangelo, il Merisi da Caravaggio che la ripeterà fra mezzo secolo nella tela della cappella Cerasi in Santa Maria del Popolo. La pulitura in atto sta dando risultati consolanti, superiori alle nostre prudenti attese. Si rimuovono con estrema cautela, per non manomettere le finiture a secco, le sostanze accumulate nei molti interventi del passato. Si risarciscono con mano leggera le mancanze e le lacerazioni più evidenti. Liberati dalla scura camicia oleosa che li opprimeva e li offuscava, gli affreschi di Michelangelo riemergono nella loro coerenza figurativa e verità cromatica.

Quando il 29 giugno prossimo, festa dei santi Pietro e Paolo, il Santo Padre inaugurerà la cappella parva dei palazzi apostolici, nessuno dirà, spero, che abbiamo restituito al "primitivo splendore" - come spesso scrivono i cattivi giornalisti - gli affreschi della Paolina. Questo restauro ha inteso consegnare gli affreschi di Michelangelo, insieme agli altri dello Zuccari e del Sabatini, insieme al decoro dell'intera cappella, al meglio della loro attuale condizione conservativa e al meglio della

leggibilità e quindi del godimento possibili. È tutto quello che è giusto chiedere a un buon restauro. Niente di più e niente di meno.